

## Questo bambino si ammala

È solo un puntino giallo all'orizzonte, sul bordo dei campi sconfinati, viene verso di me, e presto si rivela per quello che è. Un bambino.

Sono a fare il fieno con mio padre mia madre i miei cugini i miei tre zii (uno è rimasto scapolo) le mie due zie. La nonna è in casa. Laggiú, lontano, lontanissimo, oltre il prato. È un pomeriggio bollente di luglio, ho sei anni compiuti il 13 marzo. Erba tagliata attorno a me a perdita d'occhio. Anche i filari della vite, gli olmi, gli alberi di mele selvatiche sono lontani. C'è solo la nostra casa, laggiú. Poi cascine sparse, lontanissime. Dalla parte opposta, sempre lontanissime, le prime case del paese.

Ma questo è un pomeriggio speciale. Proprio oltre il prato, proprio da dove viene quel bambino, c'è la vecchia stazione, già in disuso ma ancora intatta. E lí, oggi adesso fra poco, gireranno alcune scene di un film. Me l'ha detto mio padre, anche lui stranamente emozionato. Un vero film, importante, con attori grandi, che vengono da Roma, e da Parigi, la capitale della Francia. Una magia che non posso perdermi. E i miei mi ci porteranno. Non sto nella pelle.

Invece adesso c'è quel bambino.

Anche mia madre l'ha visto. Sorride. Dice guarda, è Luigi, verrà a scuola con te quest'anno. Vagli incontro.

Una paura nera mi stringe il cuore. Il cervello va a mille. Fitte lancinanti mi trafiggono la pancia. Ma il terrore non mi paralizza. Mi mette le ali ai piedi. Comincio a correre correre correre nell'afa nel sudore nel fiato che si fa corto e adesso proprio mi manca devo nascondermi scappare riuscire ad arrivare a casa prima che lui mi raggiunga. Forse questa volta la nonna mi nasconderà.

Non mi volto indietro. Non saprò mai se quel puntino giallo che si ingrandiva a vista d'occhio avesse provato per un po' a seguirmi, magari era arrivato fino al cortile, magari era rimasto almeno un po' nel campo con i grandi. A me bastava essere finalmente al riparo, nello sgabuzzino senza finestre e senza luce. Non avevo paura del buio, quel buio mi riparava come una caverna. Era della luce che avevo paura.

Apro la porta di casa con furia salgo di corsa le scale corro nello sgabuzzino cieco dove noi bambini con le mamme ci rifugiamo quando i temporali sono carichi di fulmini che potrebbero ucciderci mentre gli uomini, a rischio della vita, corrono nei campi ad ammucchiare il fieno.

A cena mio padre ha gli occhi che ancora brillano, ma che si incupiscono quando mi guarda. Che cosa ti sei perso. E perché? Perché sei scappato? Perché sei scappato da Luigi?

Io sono pieno di vergogna. Ma solo per un attimo. Poi rabbia. Rabbia verso di lui, verso Luigi che mi ha rubato quella giornata magica, verso tutti i grandi, che non capiscono.

Neanche mia nonna che l'anno scorso aveva promesso di proteggermi quando, nel cuore della notte, mi ero infilato nel suo letto (il nonno era morto prima che nascessi) e le avevo detto nonna nonna facciamo finta

di dormire cosí la mamma non mi porta all'asilo. Ma quando la mamma era entrata, lei era sveglia e mi aveva lasciato portare via.

Tendevo l'orecchio. Dobbiamo mandarcelo, se non si abitua adesso, come farà con la scuola elementare?

E cosí mi portava. Gli altri bambini stavano anche il pomeriggio e mangiavano là, io solo poche ore, dalle nove a mezzogiorno, poi sentivo i passi fuori della porta e mia mamma entrava e mi riportava a casa. Ma quelle ore non passavano mai. Inchiodato tutto il tempo dentro, anche se nel giardino c'era il sole, seduto al limitare estremo di una lunga panca di legno, la schiena appoggiata al muro. Attentissimo. Che nessuno si avvicinasse. Non piangevo. Non c'era da piangere. Solo sperare che la mamma tornasse e mi portasse via. Nessuna parola nessun gesto di forza nessuna promessa mi avrebbero fatto alzare di lí. Non parlavo con nessuno. La Suora ci provava a chiamarmi, farmi giocare, ma io me ne stavo incollato, immobile, a fissare la porta. Avvolto dall'odore di minestra che mi arrivava appena varcato l'ingresso a vetri che dava sui portici e non mi abbandonava piú. Ma non era per la minestra, che non sapevo nemmeno che sapore avesse. Era l'odore dei bambini, l'odore di un posto pieno di bambini.

Non era durato piú di alcuni giorni.

Questo bambino si ammala, sentivo che dicevano.

Ma no, ma come si ammala, e poi come farà l'anno prossimo che deve andare in prima?

È la timidezza, dicevano.

Sapevo cosa intendevano, ma non era timidezza. Io non ero timido. Io avevo paura.

I grandi invece non mi facevano paura. Non solo quelli di casa, tutti, anche gli sconosciuti. Se passava un

grande per la strada, uno che non avevo mai visto, io lo salutavo, magari cercavo di scambiare qualche parola. I grandi mi piacevano. Non erano pericolosi, anzi. In mezzo ai bambini come me ero in pericolo.

E cosí, con la scusa che si vedeva che stavo troppo male, in meno di una settimana l'esperimento era finito, e le preoccupazioni spostate piú in là, alla prima elementare. Niente piú asilo.

Quanto a me, dormivo di nuovo tranquillo, e non vedevo l'ora che arrivassero i vicini di casa la sera a giocare a ramino, e l'uomo che veniva a comprare una bottiglia di latte appena munto, e quello che ci portava le rane da friggere, e il casaro che il latte veniva a prenderlo per farci il formaggio. Con tutti loro ero amico, parlavo, scherzavo e loro parlavano e scherzavano con me. Era bello. Mi volevano bene. Ero al sicuro. Con i grandi, ero al sicuro. Come tutti i bambini.

Anche dopo, durante le elementari, quando avevo cominciato a sconfiggerlo quel terrore, o meglio, a controllarlo, quando avevo cominciato a elaborare strategie che si rivelavano vincenti, sempre piú complesse (essere il primo ma non secchione, fare il capo dei chierichetti e tenerli a bada con il quaderno dei turni, e cose del genere), pure non ero cosí scemo da mettermi in pericoli che si potevano evitare. Andavo a scuola, al catechismo, a messa perché ci dovevo andare. Ma quasi mai all'oratorio a giocare.

Il pomeriggio correvo nella stalla dove mio zio governava le poche mucche – solo io e lui – e gli dicevo zio, parliamo? Non è che avessi cose da chiedere, o argomenti che mi frullavano per la testa. Volevo solo stare con lui e che mi parlasse. Mio zio mi sorrideva dolcemente un po' stupito e mi chiedeva di cosa vuoi parlare? Ma io

non lo sapevo proprio. O meglio, non me ne importava. Decidesse lui. A me bastava che parlassimo.

Altro che timido. È che io sapevo. I grandi facevano finta di no, ma non potevano non saperlo anche loro. Solo che non volevano ammetterlo.

Io, comunque, a sei anni, lo conoscevo già, il terribile segreto.